

Vocazioni, affascinati dalla «vita bella»

Don Gianola (Cei): «A portare i giovani a scegliere di consacrarsi non è l'esempio di pochi "super eroi" ma la cura di tutta la comunità»

MATTEO LIUT

Sacerdoti, religiose, religiosi, consacrate consacrati non nascono dal nulla, ma sono il frutto di una comunità che vive la vocazione come un dono che tutti sono chiamati a curare. Un dono che svela ai giovani una «vita bella» in grado di realizzare il loro bene. Non ha dubbi don Michele Gianola, sottosegretario Cei e direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni.

Don Gianola, perché un giovane oggi dovrebbe scegliere ancora la via della vita consacrata?

Perché sente che la voce che lo o la chiama vuole solo il suo bene e gli svela una vita bella. Sente una voce – quella del Buon Pastore appunto – che invita alla consacrazione o al ministero ordinato e intuisce che si tratta di una voce che rinnova la vita, la rinvigorisce, la risana e la rende forte e bella. Certo, alla chiamata si può rispondere a tutte le età, ma intuire e riconoscere la vocazione (qualunque essa sia) in giovane età, significa avere davanti tutta la vita per dare forma e realizzare quello che si è intuito. Questo va di pari passo con il susseguirsi delle stagioni della vita.

Servono accompagnatori. Gli adulti sono pronti a questo impegno oggi?

La «Christus vivit» insiste molto sull'accompagnamento, proprio perché il Sinodo dei giovani intendeva avviare un nuovo processo attorno a questa dimensione, che gli adulti sono chiamati a prendersi a cuore. Il mio auspicio è che questa attenzione sia un'abitudine, cioè appartenga al nostro agire ordinario. Ovviamente non ci si può improvvisare accompagnatori nel cammino di discernimento vocazionale, però questo anelito a prendersi cura della vita è fondamentale. E con la pandemia abbiamo ben compreso quanto sia importante proprio "prendersi cura" del-

l'altro, non solo della sua salute, ma anche della sua intera vita, compresa la sua vocazione.

È vero che molte vocazioni nascono dall'esempio di altri che colpiscono e affasciano?

Nel suo messaggio per la 58ª Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni che abbiamo celebrato domenica, Francesco ci invita a prenderci cura della vocazione, e la prima cosa da fare è curare la "nostra" vocazione, perché la santificazione, come ricorda il Papa, è un cammino comunitario da fare a due a due. Insomma, la vocazione non è mai qualcosa che appartiene solo a noi. Per questo non è l'esempio singolo di una persona, di un "super eroe", a far scoprire la vocazione, ma è l'esempio di una persona che vive in un certo modo le relazioni comunitarie e che spinge altri a far pensare "anch'io voglio vivere la mia vita come fa questa persona, che si prende cura della Chiesa e dell'umanità". Curare la vocazione è un modo di vivere comunitario, come dimostra la storia di Barnaba, le vita, che si convertì perché vide come viveva la prima comunità cristiana.

Cosa bisogna fare allora per far crescere le vocazioni?

Prima di tutto noi adulti dobbiamo vivere la vita cristiana in modo autentico, in uscita, testimoniando la nostra fede, e poi magari qualcuno, vedendo la nostra testimonianza, s'interrogherà. Inoltre, cosa importante, non dobbiamo "preoccuparci" per le vocazioni, siamo piuttosto chiamati a "occuparci" di esse, sapendo che questa chiamata alla vita autentica si pone su un altro piano rispetto alle miriadi di messaggi che i giovani ricevono ogni giorno. Anche nel nostro tempo la bellezza del Vangelo continua ad affascinare e attrarre: è una consapevolezza che dovrebbe renderci entusiasti di testimoniare la nostra fede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

